

ORIZZONTI

# Joe Sacco: «Io, reporter a fumetti senza frontiere»

**INTERVISTA** al giornalista-disegnatore maltese (ma risiede negli Usa) che ha realizzato una serie di originalissimi reportage dai fronti di guerra: dalla Palestina alla Croazia, dall'Afghanistan all'Iraq. Storia e storie di vita in presa diretta.

di Roberto Arduini

**È**

possibile fondere reportage giornalistico e fumetto? Qualcuno c'è riuscito egregiamente. Joe Sacco, nato a Malta nel 1960, ma cresciuto tra l'Australia e gli Stati Uniti, è riuscito a mettere insieme disegni e storie vissute, raccontando la sua esperienza di reporter e fotografo di guerra dal Medio Oriente alla ex Jugoslavia, all'Iraq. Nel 1996, Sacco ha vinto l'*American Book Award* per il suo lavoro sul campo, *Palestina*, un resoconto giornalistico a fumetti sulla situazione nei Territori Occupati. *Gorazde. Area protetta* (Mondadori, pp. 228, euro 16,50), uscito in questi giorni in Italia, è invece uno sguardo lungo oltre 200 pagine sulla guerra in Bosnia tra il '92 e il '95. Sacco vi trascorre quattro mesi, concentrandosi sull'enclave musulmana di Gorazde che fu assediata dai serbo-bosniaci. Per un mese visse anche lui nella città isolata, senza acqua potabile ed elettricità. Poi vi tornò a più riprese, facendo la spola con Sarajevo.

Sottilissimo narratore, con uno stile aspro ma efficace (i suoi reportage a fumetti compaiono su giornali importanti come il *Guardian*, su riviste come l'italiana *Internazionale*, che nell'ultimo numero pubblica una sua storia-intervista sull'Iraq), Sacco trasmette con i suoi fumetti quel che molti articoli di giornale non hanno saputo raccontare, la tragedia della guerra e le molte responsabilità in un conflitto che ha lasciato indifferente buona parte dell'Europa. Ne parliamo con l'autore.

**Lei è uno strano tipo di autore di fumetti, un misto tra il talento del fumettista e quello del reporter. Come ha iniziato?**

«All'università ho studiato giornalismo. Ma la mia passione è sempre stata quella di scrivere fumetti. Mi sono sempre interessato di politica e ho sempre cercato di capire i fenomeni geopolitici. Quando sono andato in Medio Oriente, nella Striscia di Gaza, pensavo di scrivere un racconto autobiografico. Mentre ero lì, però, qualcosa mi è scattato in testa. Volevo capire i problemi e la situazione. Il mio lato "giornalistico" si è risvegliato e ha preso il sopravvento. Ha filtrato le cose che vedevo e come le vedevo, per così dire. Mi sono ritrovato a intervistare la gente, a cercare notizie e verificare i fatti. Il lavoro che stavo facendo si è così trasformato, in maniera inconsapevole, divenendo quel misto di *graphic novel* e di reportage giornalistico che è *Palestina*. Allora, però, non era una cosa del tutto consapevole».

**E quando lo è diventata?**

«È accaduto per gradi. Tornato a casa, vi ho aggiunto tutto il lavoro di ricerca e di verifica per

**Ho fatto vedere i miei libri alla gente che, anche se non capiva l'inglese li leggeva. Ho capito quanto i fumetti siano un linguaggio universale**

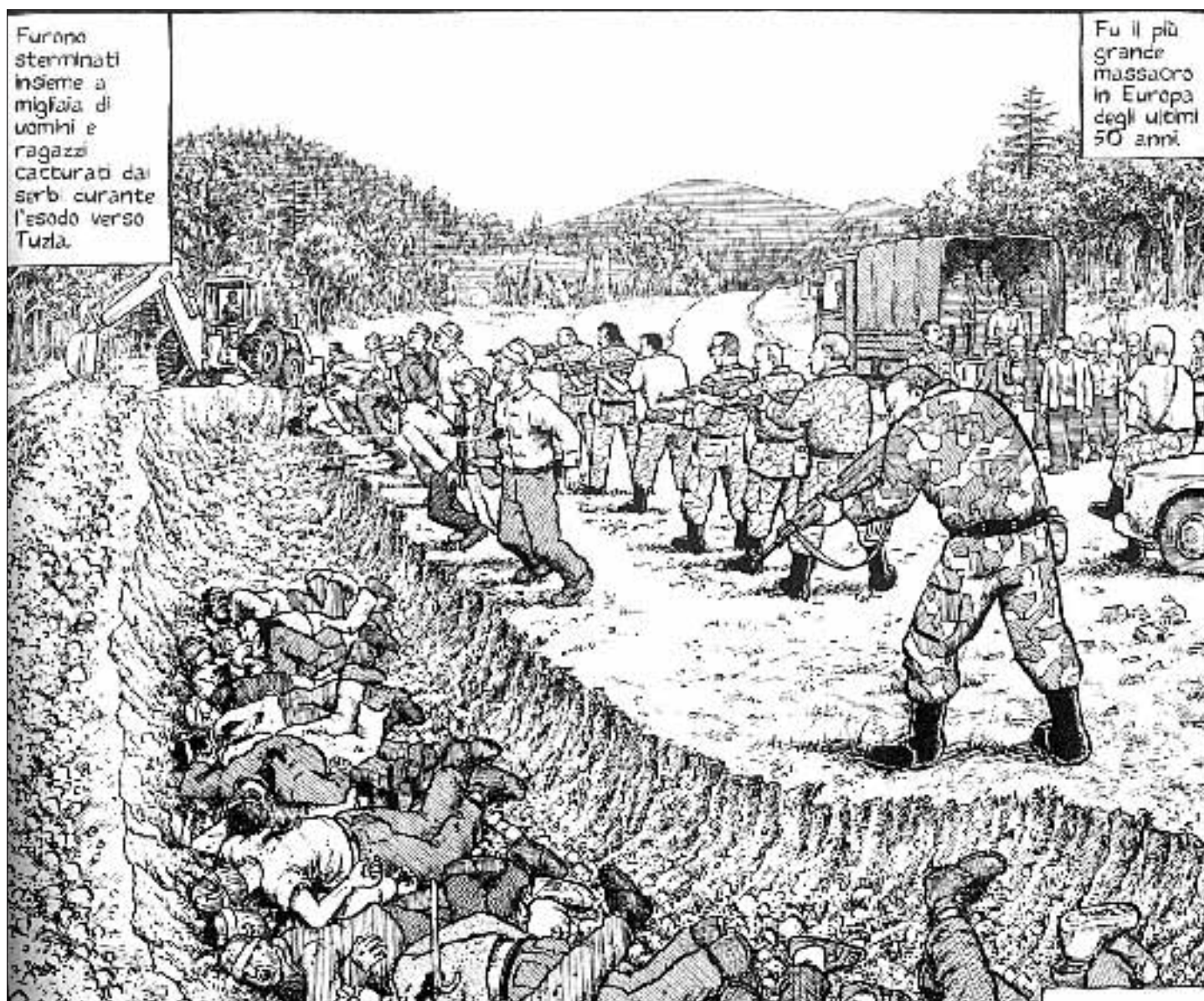
inserire la storia nella realtà. Successivamente, quando sono andato in Bosnia, avevo le idee più chiare e il lavoro è stato più metodico».

**Intervistando la gente in quei luoghi "caldi", ha sempre detto che avrebbe scritto una storia a fumetti, con queste persone come protagoniste?**

«All'inizio non ero sicuro delle reazioni e, di conseguenza, cercavo di non spiegare molto, talvolta dicevo che volevo scrivere semplicemente una storia e in Bosnia la gente era stanca di parlare con i giornalisti. A Gorazde, però, rivelare che avrei disegnato un fumetto sulle vicende della città ha fatto avvicinare a me i giovani, con cui condividevo un linguaggio comune. Quando sono tornato a Gaza mi sono portato dietro *Palestina*. Anche se la gente non capiva l'inglese, la storia era esplicita. Lì non solo i giovani, ma anche i vecchi erano incuriositi e venivano per "leggere" le immagini. E lì ho capito quanto i fumetti sono un linguaggio internazionale, molto più diretto di qualsiasi libro».

**Negli Stati Uniti c'è stata la stessa comprensione?**

«Nel mio paese, molta gente non è interessata a



Una tavola di «Gorazde Area Protetta» di Joe Sacco. Sotto un disegno di Enki Bilal

**EVENTI** L'autore francese alla rassegna Phoenix-Arte in movimento

**Ancora dai Balcani, ancora dal fronte il sonno e il sogno dei mostri di Bilal**

**C'È UN ALTRO GRANDE**, grandissimo autore di fumetti che ha avuto a che fare con la guerra e con la ex Jugoslavia. Si chiama Enki Bilal, è nato a Belgrado nel 1951, vive e lavora in Francia ed è autore di una serie di albi che hanno affrontato il tema della guerra e della violenza. Da ultimo, con la trilogia composta da *Il sonno del mostro*, 32 dicembre e dal prossimo volume (a maggio, in uscita in Francia), Bilal fa muovere i tre protagonisti - Nike, Amir e Leyla, nati insieme e dispersi dalla guerra - in un futuro apocalittico dominato da conflitti e terrorismi che racconta con una sceneggiatura ellittica e disegna con un realismo fantastico, virato in colori lividi di blu e pastosi di rosso. In questi giorni, a Poggibonsi (Siena) è in corso una mostra dal titolo *La fiera degli immortali* (dal titolo di uno dei più celebri albi di Enki Bilal) che raccoglie disegni, schizzi preparatori e immagini tratte dai film, diretto dallo stesso Bilal, *Immortal (ad vitam)* del 2004. Tra sabato e ieri è passata, presente il disegnatore francese, anche una mini-rassegna dei suoi film: oltre a *Immortal*, *Bunker Palace Hotel* (1989) e *Tykho Moon* (1996).

L'omaggio a Enki Bilal fa parte di una interessantissima rassegna, alla sua prima edizione, dal titolo *Phoenix - Arte in movimento*, organizzata dall'associazione Phoenix, dal Comune di Poggibonsi in collaborazione con Ver-



nice Progetti Culturali (una società della Fondazione Monte dei Paschi) e altre istituzioni. Fino al 14 maggio sarà un susseguirsi di incontri, mostre, eventi e proiezioni, nel segno dell'arte e della contaminazione dei generi. Tra i molti segnaliamo due omaggi: al regista Roger Corman (sarà presente il 7 aprile), e ad Alejandro Jodorowsky (che sarà a Poggibonsi il 9 maggio); e un fantastico finale «patafisico», dal 12 al 14 maggio, con una performance di assoluto richiamo, presenti annunciati: Fernando Arrabal, Jean Baudrillard, Umbero Eco, Edoardo Sanguineti e l'editore Juan Carlos Varela.

re. p.

cosa accade nel mondo. Alcuni non sanno nemmeno dove siano la Bosnia o Gaza. Ho parlato con gente che non sapeva nulla di ciò che è accaduto in Palestina. Quando si avvicinano a un mio fumetto sono un po' confusi, ma sono invogliati a leggerlo perché è un linguaggio "semplice", sicuramente molto più immediato di un qualsiasi libro di storia, anche se in realtà non è così semplice. Leggendolo, ci trovano tantissime informazioni sulle vicende, tanti dati ed eventi. Per questo motivo mi documento molto, prima di scrivere la storia».

**Si riconosce in qualche modello? Un artista a cui si è ispirato?**

«Più che a un artista specifico, c'è un genere di scrittori a cui ho sempre guardato. Ammiro molto lo stile di George Orwell. Ma mi piacciono moltissimo anche i reportage, come quelli di Michael Herr, che scrisse uno dei resoconti più intensi sulla guerra del Vietnam. Sicuramente c'è molto anche dei fumetti di Robert Crumb, ma i miei argomenti e il mio approccio alle storie sono molto diversi dai suoi. Una cosa che mi piace di lui è che ha saputo raccontare veramente bene il suo tempo e credo che questo sia quel che un arti-

sta dovrebbe fare».

**Come mai ha scelto di raccontare le vicende della Bosnia e in particolare di Gorazde?**

«Penso che, com'è accaduto a molte persone, a un certo punto durante la guerra mi sono svegliato una mattina e mi sono ritrovato a cercare di capire gli eventi. In fondo, sono europeo, e una guerra in Europa mi fa molto effetto. Non accadeva dalla seconda guerra mondiale e l'impatto emotivo delle vicende in tutta la Jugoslavia è stato forte. Com'era potuto accadere? Quali motivi validi potevano aver causato un simile orrore? Volevo rispondere a queste domande. Se ne parlava poco e poi c'era anche una responsabilità della comunità internazionale, del mondo occidentale. L'Europa, gli Stati Uniti avevano una responsabilità in questa guerra. Sì, i francesi stavano facendo qualcosa, ma in generale c'era disinteresse per le centinaia di migliaia di persone che pativano direttamente e pesantemente le conseguenze della guerra. Sono partito per Sarajevo perché volevo capire e mi sentivo in dovere di capire. Sentivo che dovevo farlo, dovevo capire. Arrivato a Sarajevo, ho trovato la gente letteralmente stufo dei giornalisti, sfinita da anni di pre-

senza internazionale. La città era, in un certo senso, fortunata: c'erano le forze internazionali a difenderla. Gorazde, invece, era isolata, sotto assedio e col reale pericolo di un'ultima pulizia etnica e nuovi massacri. C'era, insomma, molto da raccontare. Nessuno si era occupato di Gorazde».

**Prima di giungere in Bosnia aveva dei pregiudizi politici sulle varie forze in campo?**

«Prima di partire ho letto molto, mi sono documentato. E ho compreso che, aldilà delle fazioni politiche, si stava combattendo contro la popolazione e contro chi cercava di mantenere una società multietnica che aveva funzionato fino ad allora. Sarebbe stato facile demonizzare i serbi. La mia percezione dei serbi è stata mitigata attraversando il fronte e incontrandoli. La prima cosa che si è rivelata falsa è stata proprio la demonizzazione dei serbi fatta dall'Occidente. Naturalmente, parlo della gente, non delle élite politiche. La guerra è stata vinta contro una società multietnica, che ora non esiste più».

**Quindi il vero cattivo nella tua storia più che una parte politica è il nazionalismo?**

«Sì, esatto. Il nazionalismo, in maniera indistin-

EX LIBRIS

*Reporter: giornalista che persegue la verità e la disperde con una tempesta di parole*

Ambrose Bierce

LUNEDÌ AL SOLE

BEPPE SEBASTE

**Agorà o supermarket?**

**M**ai visto tanto imbarazzo tra gli amici nel dichiarare e scegliere per chi votare. L'indecisione non riguarda ovviamente la coalizione guidata da Prodi, né nulla distrae dal votare contro le destre rovinose che hanno squassato l'Italia in un turbine di spudorata indecenza. Ricordiamo come fin dal 1994 Berlusconi espresse in passato il suo vero programma: «il Parlamento (cioè la democrazia, n.d.r.) è un intralcio perché fa perdere tempo». Ecco, siamo dalla parte di ciò che «fa perdere tempo», ciò che crea disturbo o intralcio ad una governabilità ispirata al modello aziendale, manageriale e quantitativo - sottomessa al profitto indipendentemente dalla qualità delle vite di chi vi concorre. «Rumore nel canale di comunicazione», cioè opacità, irriducibilità, è ciò che nella teoria dell'informazione designa la poesia (la letteratura) rispetto al linguaggio del comando o della semplificazione assoluta. Vorremmo votare per chi rappresenta questo rumore, cioè questa pensosità. Non solo per chi ha a cuore la vita reale della gente, per chi si indigna di fronte alle code agli sportelli dei ticket all'ospedale, ma per chi le persone in coda non le chiama utenti, ma cittadini e pazienti. Alla vigilia elettorale mi pare di capire che l'imbarazzo mio e degli amici sia sintetizzato in un fulminante vignetta di Massimo Bucchi: «Stiamo commissionando un sondaggio per sapere quanti di noi la pensano come loro». Il problema è a monte, nell'appiattimento della politica ad amministrazione dell'esistente, senza il brivido, se non di un'utopia, di una riflessione filosofica che possa spianare la strada a diverse alternative: vogliamo una società che si ispiri al modello del supermarket oppure a quello dell'agorà, alla partecipazione e alla responsabilità dei cittadini o alla loro sottomissione e agonismo, fondata su un senso del futuro oppure una società a breve termine, sul modello dell'uso-e-getta? Il pronunciamento di Prodi contro la precarietà è importante, se ad esso corrisponde la consapevolezza che si tratta di un vero e proprio conflitto di civiltà, di una svolta antropologica. Che l'attuale capitalismo sia punk, cioè senza futuro, lo dicono il protocollo di Kyoto e l'eterno presente dello zapping che orienta le vite di chi si trova oggi nel «mercato del lavoro». Ecco, noi vorremmo votare, all'interno della coalizione del centro-sinistra, per chi offre e manifesta più spessore e pensosità riguardo a questi temi.